

La relazione di Occhetto al Comitato centrale

La crisi italiana e le prospettive dell'alternativa

L'alternativa va intesa come risposta alla crisi del sistema politico giunto al degrado

Esaurita la fase della democrazia consociativa, occorre andare ad alleanze programmatiche

Diritti democratici, riforme sociali e istituzionali, nuove regole per l'economia



Al Psi rimproveriamo di approfittare della crisi invece di affermare soluzioni nuove e riformatrici

Sfida sui problemi e atteggiamento costruttivo verso le forze migliori del mondo cattolico

Battaglia ideale, democrazia e solidarietà nella vita interna del partito

Care compagne e compagni. Il nostro Cc si tiene in un momento di straordinaria speranza per il mondo intero e in una situazione politica italiana in cui si affermano nuove spinte al rinnovamento.

A Ginevra quella che sembrava una irraggiungibile utopia per cui fummo tanto irrisi, e cioè un disarmo equilibrato e bilanciato, ha conosciuto un suo primo straordinario risultato che appartiene a tutti coloro che hanno creduto e si sono battuti per questa causa, e appartiene dunque anche a noi.

È siamo all'indomani di uno scioglimento generale che ha visto nuovamente uniti sindacati e lavoratori in una comune lotta dopo molti anni. È stato scritto che si è trattato di uno scioglimento di fiducia al governo nel momento stesso in cui una maggioranza svogliata e riluttante ridava la fiducia ad un governo profondamente discredito. Tale affermazione è la indicazione di una contraddizione grave. Non può certo essere un segno della forza della coalizione il fatto che - come ha detto un autorevole esponente della maggioranza - altre volte i governi si dimettevano dinanzi ad uno scioglimento generale mentre questa volta esso resta in carica. Al contrario, vi è nel contegno di oggi una prova non solo di insensibilità ma di debolezza.

Non può dimettersi il governo perché quello che abbiamo è già stato dimissionato ed è solo un governo reiterato per la incapacità o la impossibilità di costituirne un altro.

Inoltre, ma non da ultimo, il Partito viene da una difficile prova referendaria che ha visto l'esprimersi di una forte volontà riformatrice e l'affermarsi di ciascuna delle posizioni da noi sostenute: sia nel cinque sì in cui determinate è stata la concretezza e la serietà della nostra linea propositiva, sia anche nelle molte astensioni in cui si è manifestata la inquietudine per l'uso confuso e in alcuni casi strumentale, come noi non abbiamo mancato di rilevare, dell'istituto referendario.

Ma non solo questi fatti positivi hanno confermato tanta parte della nostra elaborazione.

La seria difficoltà e i veri e propri elementi di crisi conosciuti anche attraverso clamorosi episodi, della linea economica e politica neocostituita, danno ragione all'analisi che siamo venuti portando avanti con il Congresso e dopo di esso.

Non dobbiamo ricordare questa realtà per nascondere le difficoltà nostre, ma per vederle meglio. Vorrei anzi aggiungere che quanto più rilevanti sono state e sono le conferme dei nostri indirizzi di fondo tanto più possiamo esaminare con piena serenità le cause delle espressioni di turbamento che vediamo nelle nostre file al fine di individuare quelle scelte che consentano di farvi fronte e di superarle positivamente.

Molti sono stati e sono i termini usati in questi mesi dentro e fuori del nostro partito: malessere, crisi, ricerca di identità, minacce di declino. Termini su cui occorre riflettere, anche se sono devianti le formule riassuntive e abrigative che servono solo alla registrazione degli atti d'animo.

Credo si debba dire subito che gli organismi dirigenti, e il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo più di ogni altro, per le responsabilità e i poteri decisivi che gli sono loro attribuiti, devono ascoltare il partito e parlare al partito, con spirito di verità e senza nascondersi le sostanze dei problemi che in questo momento dominano l'animo dei nostri militanti.

Il risultato delle elezioni di giugno continua a pesare essendo stato accolto e giudicato dal partito e dai suoi quadri non solo come un colpo grave e una seria battuta d'arresto.

Quel risultato è stato vissuto e considerato come qualcosa di più: un avvenimento in qualche modo periodizzante, che conclude, cioè, una fase della nostra vita e della nostra attività e deve aprirne un'altra, e che per questo che si misuri anche con questioni che, con espressione tradizionale, definiamo strategiche.

Questa reazione, questo atteggiamento del partito, al di là del giudizio che si può dare su alcune determinate espressioni, non è un sintomo di eccessivo nervosismo o di disorientamento: esso nella sua sostanza corrisponde alla realtà dei fatti, ed esprime una vitalità, una capacità di comprensione e una volontà di risposta ai problemi e agli ostacoli che abbiamo di fronte, da parte dei nostri iscritti e delle nostre organizzazioni.

Anche alla luce di questa esigenza, fu pienamente giusto che il compagno Natta richiamasse anche recentemente alla necessità di partire dalla considerazione che il nostro ultimo Congresso ha segnato un momento importante nella elaborazione e nelle scelte del partito. È certo evidente che le sue premesse erano nelle esperienze e nelle riflessioni degli anni precedenti; ma non è esagerato dire che a Firenze si è iniziato a individuare le coordinate essenziali di una svolta che investe la presenza stessa del Pci nella società, nella vita e nella lotta politica, il modo d'essere stesso del nostro partito.

È vero, dobbiamo uscire e navigare in mare aperto; non possiamo affidarci a porti sicuri né a rotte consuete.

Ciò è possibile farlo, mettendo in luce e sviluppando ulteriormente gli aspetti più innovativi dello stesso Congresso di Firenze, aspetti che non siamo riusciti a portare avanti in modo adeguato e univoco, il che può aver favorito interpretazioni contrastanti.

Deve essere infatti chiaro che lo stesso richiamo alla validità della strategia di Firenze, fatto dopo la sconfitta elettorale, non era ispirato ad alcuna volontà di chiusura. E ritengo che si possa affermare ciò con la consapevolezza del fatto che il partito è dominato da una forte, anche se confusa e contraddittoria, volontà di andar oltre una continuità politica e organizzativa, in sostanza con la consapevolezza che non si riprendono in mano le redini della situazione se ci si arrocca su una linea di pura affermazione della continuità.

Non possiamo nascondere il fatto che nella discussione interna del partito, in particolare dei suoi quadri intermedi, sono emersi anche problemi che riguardavano l'interpretazione e il significato delle sessioni del Cc e della Ccc che si sono tenute in seguito alla sconfitta elettorale.

Non sono mancate interpretazioni che hanno visto un diverso significato, dal punto di vista dell'indirizzo e dell'asse generale della nostra politica, tra i risultati del primo e quelli del secondo Comitato centrale di luglio.

L'intenzione di questa relazione è quella di contribuire a superare questa incertezza.

Il modo migliore per farlo è di andare al cuore dei problemi, in modo da far compiere un passo avanti a tutta la nostra discussione

Interna, e di affrontare quindi apertamente e direttamente alcune delle fondamentali questioni di orientamento che sono alla base delle difficoltà che riscontriamo.

Naturalmente, non tutte le questioni possono essere poste e, tanto meno, risolte, nel corso di questa relazione e di questa nostra riunione.

Il lavoro da fare per definire meglio, nella fase attuale e di fronte alle grandi mutazioni in atto nel mondo intero, la funzione, i compiti, l'identità stessa del Pci è tale da richiedere un impegno articolato e di ampio respiro, con momenti salienti di elaborazione e di decisione quali dovranno essere la Convenzione programmatica, la Conferenza dei lavoratori e delle lavoratrici comuniste e una apposita sessione del Cc sul partito.

Ma anche per facilitare l'elaborazione programmatica e organizzativa è necessario fornire, nell'immediato, un quadro di riferimento certo al nostro orientamento politico generale.

Vorrei affrontare questi problemi di orientamento proponendo anche domande, interrogativi, questioni di più ampio respiro che investono il modo stesso di essere del Pci e della sua cultura politica.

Il compito più immediato che ci sta dinanzi è quello di aprirci a una riflessione che cerchi di rispondere all'interrogativo, che è centrale, circa la credibilità dell'alternativa democratica, anche in rapporto alle diverse interpretazioni di cui è stata fatta oggetto.

A tal fine, è necessario anzitutto cercare di capire la fase nuova della politica italiana.

Uscire dal cerchio di vecchie polemiche

Una fase in cui è per noi sempre più necessario uscire dal cerchio ristretto di vecchie polemiche, in cui si impone il compito di affrontare tutta la situazione da un'ottica più ampia e suscettibile, se perseguita con la necessaria volontà di innovazione, di rispondere a fondamentali esigenze nazionali, di migliorare l'insieme dei nostri rapporti a sinistra e di metterci in sintonia con le domande che ci vengono dall'interno dello stesso mondo intellettuale.

Si tratta, in sostanza, di interpretare e di definire l'alternativa come una proposta in grado di rispondere all'attuale crisi del sistema politico italiano. Infatti, sono convinto che se riusciamo a mettere al centro delle nostre preoccupazioni non la polemica tra comunisti e socialisti, come qualcuno si aspetta che avvenga in questa riunione del Cc e della Ccc,

ma la risoluzione della crisi del nostro sistema politico, rispetto alla quale tutti i partiti democratici, ciascuno secondo la propria natura e funzione, si trovano a dover fronteggiare problemi di fondo, di identità e di collocazione, sarà possibile far fare un passo avanti all'insieme della nostra democrazia.

Noi comunisti poniamo questo problema a partire da una analisi severa ma non chiusa della società italiana. E rivolgiamo un appello alla responsabilità di tutti i partiti democratici.

Siamo infatti giunti al punto in cui il prevalere degli interessi e delle contese di parte sulle esigenze e sulle prospettive del paese rischia di compromettere la solidità del nostro stesso sistema democratico.

Il triste spettacolo cui ci costringono le forze di maggioranza - di cui l'ultima e irresponsabile conduzione della crisi ministeriale è una desolante testimonianza - l'utilizzazione spregiudicata di occasioni di fatti, anche di quelli che richiederebbero un elevato impegno culturale, progettuale e politico, per rese dei conti tra i partiti di governo, per scavalcamenti reciproci che hanno come obiettivo non la sostanza delle cose ma la permanente ridefinizione dei rapporti di forza all'interno della maggioranza, in quella che si presenta ormai come una lunga e permanente campagna elettorale, ebbene, tutto ciò sta portando all'estremo degrado, non questo o quel partito, ma il sistema politico italiano nel suo complesso.

Sorge da ciò la necessità di lanciare un monito severo e preoccupato: così si fa decadere la serietà e s'offusca l'alta missione della politica, così si deturpano agli occhi dei cittadini il valore e le funzioni degli istituti della nostra democrazia.

Nell'esprimere questa denuncia, nel lanciare questo appello alla responsabilità nazionale e democratica, sentiamo che grande è il compito dei comunisti italiani, grande e insostituibile il loro dovere di ergersi in modo unitario al di sopra delle contese di corto respiro, di fornire essi stessi, con l'esempio e con l'iniziativa, la possibilità di una riconquista razionale del terreno sul quale deve esplicarsi la contesa sociale e politica.

A me pare che il dubbio di fondo che sta nell'animo dei nostri compagni e della più vasta opinione di sinistra è quello che abbiamo voluto porre alla base della elaborazione dell'Ufficio di programma e cioè: su quali basi si può costruire non solo una maggioranza parlamentare, ma un blocco duraturo, certo diversamente articolato, e tuttavia capace di avviare una seria trasformazione della società italiana?

Questa è la domanda che è nell'animo dei compagni, e che è nell'animo del paese.

Si tratta di una domanda, dobbiamo saperlo, che è resa ancora più complessa proprio da

quella rapida modificazione e fluidificazione dei blocchi sociali e politici, dalla trasversalità delle domande su cui abbiamo fondato l'idea della preminenza dei programmi.

Qui arriviamo al centro del problema, alla vera svolta della situazione italiana cui occorre rispondere, e rispetto alla quale, come dicevo, l'alternativa democratica non si presenta solo come una proposta e una prospettiva di governo, ma si misura - ecco il punto - con la crisi del sistema politico.

La crisi del sistema politico ha al suo centro l'esaurirsi di quella concezione della «democrazia consociativa» che non è nostra, ma che ha dominato il pensiero politico e l'azione della Dc; cioè quella particolare concezione che ha fatto della cooptazione nell'«area democratica», di cui la Dc stessa si considerava il centro inamovibile, la risposta alle forti spinte sociali e politiche che hanno caratterizzato la scena italiana nello scorso quarantennio.

Poste le premesse del cambiamento politico

È chiaro che ormai da alcuni anni siamo giunti a un punto critico di quella fase di allargamento progressivo delle basi democratiche dello Stato nel corso della quale sia noi, all'opposizione, che la Dc, al governo, nel vivo di uno scontro aperto e acutissimo, abbiamo comunque avuto la capacità e la possibilità di guidare e di valorizzare, di controllare e di mantenere quella tensione sociale e politica nel contesto di un rafforzamento di tutto il quadro democratico. Un tale processo è stato possibile, deve essere chiaro, anche grazie alle severe sconfitte che sono state inflitte, per merito principale del nostro forte impegno di lotta, alle tendenze conservatrici operanti nella stessa Dc e ai veri e propri tentativi reazionari che, in vari momenti, si è cercato di mettere in atto da parte di poteri palesi e occulti.

Nel quadro di questo confronto l'intelligenza e il realismo politico dell'ispirazione togliattiana è consistito nel non porre allora sul tappeto la questione del governo nei termini di una alternativa alla Dc, ma di combatterne apertamente e nei fatti lo strapotere, attraverso aspri scontri e duri battaglie che ne hanno logorato l'egemonia; e tutto ciò lo si è fatto con efficacia proprio perché si è saputo porre all'ordine del giorno della politica italiana un tema ben più fecondo: quello dell'allargamento delle basi democratiche dello Stato in vista della partecipazione unitaria delle masse popolari al governo del paese. Questa battaglia, che ha segnato la storia italiana e ha posto le

vere premesse del declino della centralità democristiana, è stata condotta lungo un ampio fronte che andava dalla questione meridionale e contadina alla lotta contro la clericalizzazione dello Stato, della scuola e della cultura, ha avuto una grande influenza, oltre che politica, anche culturale, e ha trascinato con sé, al di là della nostra stessa forza numerica, le componenti più avvertite della cultura italiana e gli elementi più avanzati della stessa area «democratico-borghese».

È proprio nel contesto di quella complessiva strategia che il Pci ha potuto favorire, almeno inizialmente, sulla base di precise condizioni programmatiche riformatrici, l'apertura a sinistra, considerando la partecipazione del Psi alle prime esperienze dei governi di centro-sinistra come la conquista di un terreno di lotta più avanzato. Non c'è dubbio che questa linea, pur con tutte le sue contraddizioni, incertezze, e anche chiusure nostre, è stata contrassegnata da significativi successi del Pci, che in certi momenti si sono identificati con i successi della nostra stessa democrazia, con gli sviluppi positivi della società italiana e della sua modernizzazione.

In questo senso possiamo rivendicare a noi il merito di avere, su alcune questioni decisive per l'avvenire del paese, governato anche stando all'opposizione, e di avere nello stesso tempo, con la fermezza e decisione nella lotta contro tutto uno sviluppo distorto, squilibrato e socialmente ingiusto, posto le premesse per un cambiamento della direzione politica del paese, che hanno avuto nel '75 e nel '76 il loro punto culminante.

Si può forse dire che la proposta di compromesso storico è stato il tentativo, l'ultima grande politica, voluta e dispiegata da Enrico Berlinguer, che mirava a portare fino alle estreme conseguenze il processo di allargamento della democrazia, delle sue basi sociali e politiche, e che al tempo stesso tendeva, su quelle basi politiche, a realizzare, attraverso un profondo rinnovamento degli stessi partiti, un processo di trasformazione del paese.

Sta di fatto però che per i limiti politici entro i quali nasceva, e anche, bisogna ricordarlo, per lo spregiudicato uso del terrorismo, l'esperienza di solidarietà nazionale si è tutta risolta nella difesa delle conquiste democratiche raggiunte e, pur avendo fatto maturare il tema della piena «legittimazione» del Pci a partecipare al governo del paese, non è stata in grado di avviare un processo di trasformazione del paese.

In tal modo, però, un'intera fase della nostra storia giungeva al suo punto di esaurimento: a questa rottura dobbiamo saper guardare con chiarezza e senza infingimenti.

Dobbiamo infatti sapere che è alle nostre

spalle proprio quell'idea dell'incontro tra le grandi forze politiche del paese, quell'idea che fosse necessario e sufficiente il loro incontro a produrre rinnovamento. Tutto ciò è ormai passato e irripetibile per le novità strutturali maturate nella società e nel rapporto tra società e partiti.

Qual è stato il primo, evidente segnale che si stava entrando in una fase diversa?

Ricordiamo tutti la famosa frase pronunciata dai compagni socialisti dopo le elezioni del 1976: «Noi scendiamo l'albero e altri raccogliamo i frutti». A parte la validità di quella espressione rispetto alla valutazione su chi avesse avuto il merito maggiore nello scuotere il vecchio tronco del sistema di potere democristiano, e a parte la legittimità, da noi mai contestata, della ricerca di un nuovo spazio politico da parte del Psi, è del tutto evidente che quel partito avvertiva la necessità di avviare una esperienza del tutto inedita, che si è diretta, progressivamente, alla ricerca, a volte persino affannosa, di un cambiamento nei tradizionali rapporti fra i partiti e delle consuetudini che avevano sino ad allora regolato il funzionamento del sistema politico.

Dobbiamo riconoscerlo: questa rinnovata iniziativa della politica socialista ci sorprese, in una certa misura ci colse impreparati; nel senso che abbiamo avuto delle elezioni a capire che andavamo verso un cambiamento di fase. Essa ha messo perciò a nudo elementi di lentezza politica e programmatica e un nostro atterrirsi in una visione delle condizioni della lotta politica italiana che era, ormai, al tramonto.

Nello stesso tempo questo nostro mancato aggiornamento si rifletteva, al di là delle intenzioni dei gruppi dirigenti, in un ripiegamento talora settario, alimentato dalla recriminazione per la rottura, da parte del Psi, dell'unità della sinistra.

Oggi si tratta di superare, estirpando le radici, i motivi di una vecchia polemica, ricolocando le ragioni della autonomia del Psi e le ragioni, se ci è consentito, della autonomia del Pci, all'interno di una prospettiva diversa.

Del resto, già la proposta dell'alternativa democratica, avanzata da Berlinguer a Salerno, interveniva attivamente nella novità della situazione, anche se ha rischiato e talora è stata effettivamente interpretata come una proposta che rimaneva all'interno di una vecchia visione dello schieramento politico italiano, come una proposta che non prevedeva completamente uno degli elementi di rottura e di vera e propria discontinuità che si erano oggettivamente determinati e che subivano una accelerazione ad opera della iniziativa socialista.

Da ciò sono derivate molte delle nostre difficoltà, a causa di ciò abbiamo corso il rischio di rimanere imprigionati in una posizione che poteva apparire oggettivamente conservatrice, nobilitando conservatrice, di tenuta e di garanzia di una democrazia che è in sofferenza, che resta un punto forte dello sviluppo storico del nostro paese, ma che tuttavia non sarebbe facilmente ed efficacemente ed efficacemente data da un atteggiamento puramente difensivo.

Se allora si vuole comprendere tutta la portata della scelta cui siamo di fronte occorre prendere atto che è andata in crisi una visione del rinnovamento politico come graduale e progressivo allargamento delle basi dello Stato democratico da perseguire attraverso successive formule di governo (centrismo, apertura a sinistra, centrosinistra, solidarietà nazionale).

Appare dunque con sempre maggiore chiarezza che per non lasciare spazio a soluzioni regressive della crisi del sistema politico occorre, da parte nostra, la forza di andare avanti segnando, rispetto a quel passato, un salto di qualità e un vero e proprio mutamento di ottica. In primo luogo rispetto a noi stessi, rispetto al nostro modo di intendere e di essere nella politica italiana.

Occorre dunque, da parte nostra, introdurre un elemento di discontinuità, si è detto da molte parti. Ma quale discontinuità? Ecco il punto su cui occorre fare chiarezza. Alcune cose in questi anni - e soprattutto al Congresso di Firenze - le abbiamo dette e risposto noi ai problemi posti dall'esaurirsi di quella lunga stagione politica. E però, vorrei dire che le fondamentali difficoltà nella interpretazione e applicazione critica delle scelte del Congresso di Firenze derivano dal non aver colto tutto ciò che si veniva a definire una svolta rispetto al vecchio modo di essere del sistema politico (e quindi la stessa scelta programmatica si riduceva ad una banalità).

Per farlo occorre comprendere sino in fondo che cosa vuole dire che è andata in crisi la politica delle forme.

Vuol dire che le alleanze politiche non possono essere il fine, ma il mezzo e la conseguenza delle scelte politiche. Questa è la ragione più intima del primato dei programmi sugli schieramenti, che vuole essere una risposta al progressivo distacco tra politica e società.

Questo porta a subordinare le alleanze alla coerenza programmatica e progettuale. Il programma, il progetto è la leva e la misura delle alleanze sociali e politiche. Alleanze sociali e politiche che devono essere effettive, cioè con soggetti specifici, portatori di valori specifici e interessati in modo autonomo ai contenuti del progetto. È su questa base che si debbono poi produrre ipotesi di governo che si confrontino e competano apertamente.

Non ci troviamo solo dinanzi a una questione di metodo. Il paese è già dominato, grazie all'attuale crisi del sistema politico, da una forma di illegalità diffusa, da un pericoloso vuoto di poteri. Voglio fare un esempio, che è oltretutto di grande rilievo anche perché nella prossima primavera saremo chiamati a fronteggiare un impegnativo turno di elezioni amministrative parziali.

La situazione di crisi permanente ed endemica in cui versano gli Enti locali è di fatto una forma di abdicazione del potere politico e di esaltazione dei poteri palesi e occulti dei poteri economici e, in alcune parti del paese, della mafia e della camorra. In questa situazione, la rigida fedeltà alla politica delle formule diventa fattore di ingovernabilità e di decomposizione del tessuto democratico del sistema delle autonomie.

Ciò vuol dire, molto semplicemente, che il rigoroso riferimento ai programmi e alle forze disponibili ad attuarli, diventa da anomalia un vero e proprio dovere democratico verso le comunità locali, purché, beninteso, non si voglia coprire con le giunte di programma, in modo surrettizio, men giochi di potere. Sta di fatto che non possiamo non porci con urgenza e responsabilità democratica il problema della stabilità del governo locale, anche attraverso